



IL PRIMO MEDICO CHE VISITÒ LE STIMMATE (I)

di STEFANO CAMPANELLA

Luigi Romanelli nacque quattro anni prima di Padre Pio, il 18 giugno 1883, nel palazzo di famiglia, al civico 57 di corso Vittorio Emanuele, nel centro storico di Barletta, a pochi passi dal teatro Curci e al centro del percorso che separa il Palazzo Municipale dalla Cattedrale. Suo padre, Oronzo, era proprietario terriero. Sua madre,

Rosaria Di Leo, casalinga. Entrò nel seminario serafico dei frati minori cappuccini, che aveva sede nella stessa città e che lasciò nel 1902, subito dopo aver conseguito la licenza liceale, per iscriversi alla facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università Federico II di Napoli. Dovette, però, distrarre un po' di tempo dagli studi scientifici, per assolvere agli obblighi militari, frequentando il corso per

ufficiali di complemento del Regio Esercito italiano. Così, dopo aver raggiunto il traguardo della laurea nel 1910, partecipò come ufficiale medico alla cosiddetta "guerra di Libia", combattuta dal Regno d'Italia contro l'Impero ottomano, tra il 29 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912, per conquistare le regioni nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica. Congedato al termine del conflitto, il dott. Ro-



Barletta: Palazzo Romanelli oggi

manelli iniziò a lavorare nell'ospedale Umberto I della sua città, gestito dalla locale Congregazione di Carità. E, nonostante la sua giovane età, ebbe subito incarichi importanti e di responsabilità: sostituto primario e direttore del reparto di isolamento, essendosi offerto volontario per prestare il suo servizio di assistenza in un immobile distaccato, dove era stato allestito il reparto di malattie infettive, in cui venivano ricoverati gli ammalati di colera. L'epidemia dilagava nella Puglia settentrionale fin dal 1910 e non si riusciva a debellarla, a causa delle scarse condizioni igieniche e sanitarie dell'epoca, che si accompagnavano alla mancanza di acqua, alle miserie e all'ignoranza generale sui metodi di prevenzione.

Il 24 maggio 1915 l'Italia, dopo essersi sottratta ai vincoli che la legavano alla vecchia Triplice Alleanza e aver aderito all'Intesa, dichiarò guerra all'Austria, con l'obiettivo di liberare dal dominio imperiale le popolazioni italiane delle aree Trieste e Trento, avventuran-

IL DOTT. ROMANELLI (IN PIEDI, IN ALTO A SINISTRA) A FIANCO A PADRE AGOSTINO DA SAN MARCO IN LAMIS, CON ALCUNI COMMILITONI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE



LUCI SU PADRE PIO

VOCEDIPADREPIO

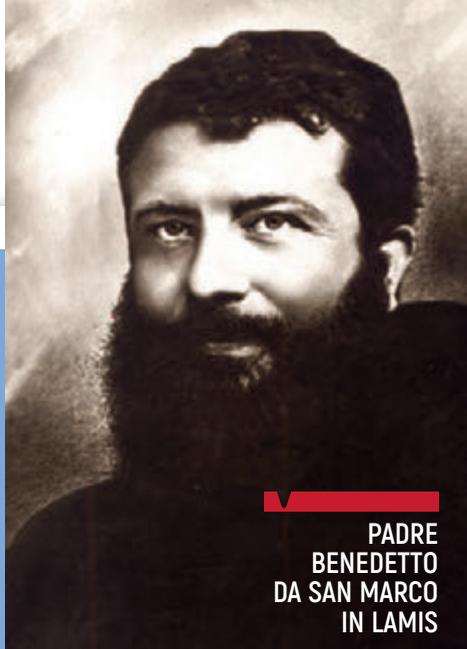


LA SEDE DELL'EX OSPEDALE "UMBERTO I" A BARLETTA

dosi in un nuovo conflitto, destinato a passare alla storia come Prima guerra mondiale. Tra i richiamati alle armi ci fu anche l'ufficiale medico Luigi Romanelli, che fu costretto a continuare a svolgere la sua professione nuovamente in divisa e che, dalla sua terra, fu catapultato dall'altra parte dello Stivale, nella zona vicina al confine fra i due Paesi belligeranti. Prestò servizio, in successione, negli ospedali da guerra numero 7, 25 e 24, con le mansioni di capo reparto. In quest'ultimo presidio, dislocato a Palazzolo sull'Oglio, in provincia di Brescia, incontrò un saggio frate cappuccino, anch'egli pugliese, padre Agostino Daniele da San Marco in Lamis, che era stato arruolato nella Sanità militare, dove venivano destinati tutti i sacerdoti, regolari e secolari, per aiutare medici e infermieri al fronte e per accompagnare spiritualmente quei feriti per i quali non c'era più nulla da fare. Tra i due nacque un rapporto di reciproca stima, che presto si trasformò in amicizia. Quasi

certamente il religioso gli parlò di Padre Pio e della sua sperimentata efficacia come intercessore quando il dott. Romanelli gli confidò il suo urgente bisogno di tornare «a casa», a causa di «gravi necessità familiari». Ma, stranamente, il medico non si servì dell'intermediazione di padre Agostino, che comunque continuava ad essere in corrispondenza epistolare con il suo ex discepolo e penitente. Per ottenere «la grazia del Signore», mediante le preghiere di Padre Pio, scrisse a padre Benedetto Nardella da San Marco in Lamis, ministro provinciale e direttore spirituale del mistico Confratello. Evidentemente i due si conoscevano bene, visto che padre Benedetto, nel raccomandare l'intenzione del dott. Romanelli al suo caro «Piuccio», glielo presenta come «insigne benefattore». Dopo due sollecitazioni del Ministro provinciale, il 4 luglio 1918 il Frate pietrelcinese gli rispose comunicandogli: «Incessantemente vado importunando il divin Cuore per





**PADRE
BENEDETTO
DA SAN MARCO
IN LAMIS**

strappargli quella grazia tanto desiderata da quel poverino, ma fino al presente pare a me che Gesù alla fine dovrà piegarsi, concedendoci questa grazia. Il presentimento me la fa già pregustare; spero di non andar deluso». Il tempo, però, passò inutilmente e, quando padre Benedetto chiese spiegazioni al suo Figlio spirituale, ricevette una strana risposta: «Il benefattore si è giocata la grazia all'ultimo momento». A questo punto entrò, nella vicenda, padre Agostino che, il 4 settembre, dal fronte, scrisse a Padre Pio: «Tu sai già che il dottor Romanelli di Barletta, per il quale hai tanto pregato, è qui con me. Puoi figurarti la mia gioia e la sua! Ma si voleva la grazia completa che tu sai e che chiedesti. Ebbene, dimmi: perché

egli si ha giocato la grazia; lo voglio sapere, se Gesù lo permette. Di più: resterà qui sempre? È una grazia anche questa voluta da Gesù? È un bene per lui e per la famiglia? Questa attende ancora la grazia come la chiedeva. Ma il Signore che dice? Che deve fare la famiglia? Io ho scritto

di essere contenti, perché anche questa è una grazia vera di Dio. Il dottore starà benissimo ed è una grazia anche per me. Che te ne pare? Attendo una risposta sollecita e dettagliata, anche per meglio consolare la famiglia Romanelli». La risposta arrivò a stretto giro. Insisteva sulla sua tesi, ma senza le auspiccate spiegazioni. Riferendosi «al dottore», il mistico Cappuccino si limitò a scrivere: «Egli è veramente un buon figlio; ma anche questi buoni figli qualche volta fanno qualche torto alla bontà paterna. Anch'egli si giuocò la grazia per un eccesso commesso in un momento di estrema prova». Padre Agostino non si arrese e replicò: «Tanti ossequi dal dottor Romanelli. Ora gli succede un altro guaio che spero Gesù

ti farà comprendere. Dimmi: resterà qui con me sino alla fine della prova? Almeno Gesù gli continui questa grazia! Ad ogni modo l'altro giorno io ti scrissi un'altra mia in proposito: attendo risposta e voglio che Gesù te lo permetta».

Al termine della drammatica esperienza vissuta al fronte, il medico barlettano tornò nella sua città, dove riprese a svolgere la propria attività in corsia, ignaro di quanto si era verificato pochi mesi prima a qualche decina di chilometri di distanza, nel piccolo convento di frati minori cappuccini di San Giovanni Rotondo. Ne fu informato nella primavera del 1919, quando ricevette l'incarico di recarsi nel paese garganico per visitare le misteriose ferite comparse il 20 settembre precedente sulle mani, sui piedi e sul petto di quel Frate che non era riuscito a ottenere dal Signore la grazia sperata. Il Ministro provinciale, informato dell'accaduto dal guardiano della Fraternità, padre Paolino da Casacalenda, si era prima fatto raccontare «per filo e per segno tutto e per santa ubbidienza» dal diretto interessato per via epistolare, per poi constatare personalmente, il 28 febbraio 1919. Dinanzi all'evidenza, padre Benedetto ritenne utile acquisire il parere di un medico qualificato. Ma a preannunciare la visita a Padre Pio fu padre Agostino, che aveva suggerito al superiore maggiore il nome del suo ex commilitone, per la competenza e l'onestà che aveva potuto riscontrare nel periodo condiviso al fronte. *(continua)*

